

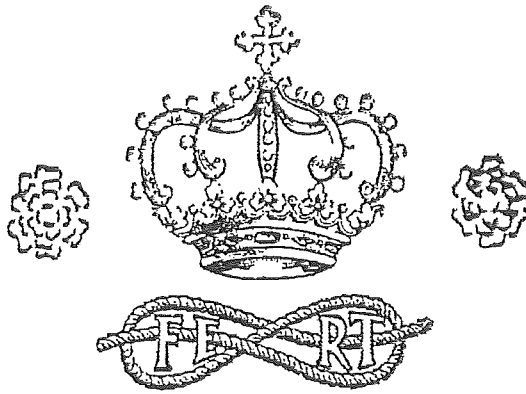
CONSULTA DEI SENATORI DEL REGNO

Il Regno d'Italia e l'Irredentismo

Dalla neutralità all'Intervento

a cura di: Domenico Giglio

Roma
Marzo 2016. XLII



**I QUADERNI DELLA
CONSULTA DEI SENATORI DEL REGNO**

**Il Regno d'Italia e l'Irredentismo
Dalla neutralità all'Intervento**

a cura di: Domenico Giglio

Roma
Marzo 2016. XLII

Scrive Domenico Giglio: Irredentismo è un termine che indica l'aspirazione di un popolo a completare la propria unità territoriale.

Il Trattato del 1882 con Germania e Austria-Ungheria, "La Triplice Alleanza", ostacolava le nostre aspirazioni sull'italianità di Trento e Trieste.

La dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia, senza consultare l'Italia, rompe questo patto dando inizio alla nostra quarta Guerra d'Indipendenza che portò al completamento dell'Unità d'Italia.

Ma non fu facile decidere dapprima la "Neutralità" ed in seguito passare all'"Intervento" come ben descrive e chiarisce la penna dell'Autore.

il Presidente

Prof. Dott. Pier Luigi Duvina

IL REGNO D'ITALIA E L'IRREDENTISMO

Quando il 17 marzo 1861 viene proclamato il Regno d'Italia, l'unità è ancora incompleta perché mancano il Veneto ed il Lazio, con Roma, (designata come futura Capitale fin da Cavour), che verranno acquisite al Regno rispettivamente nel 1866 e nel 1870. È così del tutto completa l'Unità d'Italia? In effetti manca il Trentino, perché Garibaldi che vi era penetrato durante la terza guerra d'indipendenza, ed aveva vinto gli austriaci a Bezzecca, dovette fermarsi, vedi il famoso telegramma "Obbedisco", per poi retrocedere e mancava la Venezia Giulia, con Trieste, il più importante porto commerciale dell'Impero Austro-Ungarico, e con Pola, la baia dove aveva rifugio sicuro e quasi impenetrabile con i mezzi dell'epoca l'Imperial Regia Marina.

Queste mete non raggiunte nel 1866 erano un miraggio lontano perché il periodo di pace seguito in tutta l'Europa, all'epoca signora del mondo, alla guerra Franco-Prussiana del 1870, non lasciava ipotizzare alcuna maniera per acquisirle sia pacificamente sia, tanto meno, militarmente.

Il giovane Regno d'Italia aveva davanti a sé colossali problemi delle più varia natura, specie le infrastrutture mancanti in quasi tutta l'Italia Centrale e Meridionale, che assorbivano gran parte delle sue modeste risorse economiche. Alle spese militari quindi non poteva essere dedicata che una parte modesta del bilancio statale, e di queste molto era concesso al potenziamento della Regia Marina, per ovvi motivi geopolitici. Inoltre in Europa, erano cambiate diverse cose e la Francia, che con Napoleone III, nel 1859 era stata nostra amica ed alleata ed ancora tale si era dimostrata e comportata nel 1866, ora divenuta repubblica, sembrava quasi pentita di aver favorito l'Unità d'Italia, malgrado il regalo di Nizza e della Savoia, e l'Austria non considerava definitiva la perdita del Lombardo-Veneto.

Per questi motivi si era quasi dovuto procedere, governando Depretis e la "Sinistra Storica", alla stipula di un trattato, nel 1882, con gli Imperi Germanico ed Austro-Ungarico: la "Triplice Alleanza". Questa ci metteva al riparo da rivincite austriache o da velleità francesi, essendo una alleanza esclusivamente difensiva, che sarebbe scattata solo se uno dei tre contraenti fosse stato attaccato, da altre Potenze, mai se avesse invece attaccato. Perciò

come si poteva onestamente parlare di Trento e di Trieste? Il problema, che chiameremo “irredentismo” esisteva, era latente e ne seguiremo gli sviluppi, ma non poteva essere recepito e fatto proprio dallo Stato italiano, retto dalla monarchia dei Savoia . I Re sapevano? Certamente, ma erano ormai monarchi costituzionali ed esisteva il Parlamento, con le sue maggioranze. Quanto a Casa Savoia, era ingeneroso, se non peggio, accusarla di scarsa passione nazionale, quando dando origine al Risorgimento, con Carlo Alberto, si era giuocata per l’unità il tutto per tutto . Tipica la frase di Vittorio Emanuele II che aveva detto che altrimenti sarebbe diventato “Monsù Savoia”, e anni ed anni dopo Vittorio Emanuele III, avrebbe osservato che solo il nonno era morto nel suo letto: Carlo Alberto era morto solo in esilio ad Oporto, ed il padre Umberto I, era morto assassinato, e quando diceva questo non sapeva che anche Lui ed il figlio Umberto, sarebbero morti in esilio e che in esilio sarebbero state anche le loro tombe!

Irredentismo è un termine che indica l’aspirazione di un popolo a completare la propria unità territoriale, acquisendo terre soggette al dominio straniero sulla base di una identità etnica, linguistica e culturale. Esso trovava terreno più fertile nella opposizione repubblicana, che ne faceva motivo di polemica politica antigovernativa e non voleva comprendere la necessità che la politica estera del Regno, non ponesse in risalto queste rivendicazioni. “Terre irredente”, ed “irredentismo”, sono parole pronunciate per la prima volta nel 1877, dinanzi alla bara del padre Paolo Emilio, da Matteo Renato Imbriani, divenuto repubblicano dopo il 1866, e deputato dal 1889, le cui convinzioni irredentistiche divennero la ragione stessa della sua vita, finché non lo colse la morte nel 1901. “Pensarci sempre, non parlarne mai” era in realtà il pensiero di molti in Italia, come lo era in Francia per l’Alsazia e Lorena, che le erano state strappate dalla Germania dopo la guerra del 1870.

Periodicamente vi erano eventi che davano rinnovato slancio a sentimenti patriottici, come fu l’impiccagione di Oberdan (k) il 20 dicembre 1882, lo scoprimento a Trento, della grande statua in bronzo, di Dante, opera dello scultore italiano Zocchi, o la partecipazione di una squadra di giovani atleti trentini, ad alcune gare atletiche, la sera del 29 luglio 1900 a Monza. Il Re Umberto, non dimentichiamo che come giovane Principe aveva combattuto a Custoza, nel 1866 contro gli austriaci, resistendo alle cariche degli ulani nel famoso “quadrato di Villafranca”, l’aveva voluto onorare con la sua presenza e, prima di cadere sotto il piombo assassino dell’anarchico Bresci, aveva

donato a questi giovani una statua della libertà. Tale presenza Giovanni Pascoli, sottolinea nell'ode "Al Re Umberto": "...Tu, Re salutavi l'Italia del Liberi e Forti..", (nome della società sportiva trentina), e prosegue precisando che tra le bandiere presenti quella sera: "...ed al vento, tra gli altri cognati vessilli, batteva il vessillo di Trento...". Ed a questo proposito proprio la morte del Re dette luogo a commosse manifestazioni di lutto nelle "terre irredente", rafforzandone i sentimenti di italianità.

Posizione difficile per il Governo quella di mantenere l'alleanza con l'Austria e non dimenticare gli irredenti, per cui l'Italia aveva dato ospitalità e riconoscimenti a tanti italiani provenienti dalle "terre irredente", ed a titolo indicativo, ma non esaustivo, ricordiamo Oreste Baratieri, nativo di Trento, divenuto generale del Regio Esercito, Salvatore Barzilai, di Trieste, eletto deputato in un Collegio di Roma, Vittorio Italo Zupelli, di Capodistria, divenuto addirittura Ministro della Guerra, e professori universitari come Graziano Ascoli, di Gorizia, docente di linguistica a Milano, e Giacomo Venezian, di Trieste, docente di diritto a Bologna, che ultracinquantenne sarebbe caduto combattendo sul Carso, il 20 novembre 1915, ed un giornalista e scrittore di Zara, Arturo Colautti, particolarmente esperto di problemi navali. Tipico del problema governativo è l'atteggiamento di un Francesco Crispi, che non può essere accusato di scarsa passione unitaria, il quale ufficialmente aveva condannato l'irredentismo, mentre poi finanziava la "Dante Alighieri", associazione nata nel 1889, fra i cui fondatori era stato anche il Venezian, da noi ricordato, con il chiaro scopo di rivendicare la nostra cultura, anche fuori dei confini. Ma i legami e l'attaccamento all'Italia di trentini, triestini, avevano radici profonde, e se ne era avuta già manifestazione al risvegliarsi della passione e della volontà di unità e di indipendenza nazionale nel Risorgimento, con le vicende della difesa della libertà di Venezia nel 1848-1849, dove numerosi erano stati i combattenti ed i caduti provenienti da queste terre, e così pure nel 1859, dove nell'Esercito Sardo, militavano trentini ed istriani, e due di essi, gli ufficiali Alfredo Cadolino e Leopoldo Martino, morirono da valorosi nella battaglia di San Martino, e più ancora dal 1860 al 1866, quando era stato un continuo accorrere di irredenti nelle file di Garibaldi e dell'Esercito Regio, mentre nello stesso tempo aumentava nelle "tere irredente", la repressione violenta e sanguinosa della polizia austriaca, in gran parte composta da croati, con processi seguiti da condanne a morte ed al carcere.

Come poi non ricordare un Niccolò Tommaseo, (1802 -1874) dalmata di Sebenico, cattolico fervente, uomo di vasta cultura e liberalità di pensiero, autore di opere letterarie all'epoca famose, difensore di Venezia con Daniele Manin, dalla forte passione nazionale, sia pure in una visione federalista, un Giovanni Prati, (1814 - 1884) trentino di Campomaggiore, poeta non dei minori del nostro "ottocento", che coi suoi versi accompagnò le speranze e le imprese patriottiche, fedelissimo alla causa Sabauda ed infine un Antonio Rosmini, (1797 - 1855) trentino di Rovereto, sacerdote e filosofo, fautore di un liberalismo cattolico e di una soluzione monarchico sabauda al processo unitario, che, per queste idee e sentimenti favorevoli all'Italia, ebbe persecuzioni da parte del governo austriaco. E tutti studiarono o si recarono, o vissero a Venezia, a Padova, a Milano, a Firenze ed a Torino, ma mai ad Innsbruck o Vienna o Berlino!

Questo vicende dell'irredentismo, sommariamente descritte, corrispondono alla prima fase risorgimentale e postrisorgimentale che si chiude con la triste vicenda di Oberdan ed alla seconda fase legalitaria con il programma minimo difensivo del patrimonio storico e culturale di queste terre, con Società come quella Dalmata di Storia Patria, e come quella degli Alpinisti Tridentini, nonché con associazioni operanti sia nel Regno che nei territori soggetti all'Austria, con relativi giornali, per impedire che il problema finisse nel dimenticatoio. Prima di passare alla terza fase che logicamente termina con l'entrata in guerra dell'Italia, soffermiamoci su due figure che emergono nell'irredentismo trentino ed altoatesino per la loro personalità. Il primo come data di nascita, Ettore Tolomei, nato a Rovereto nel 1865, che da geografo si dedicò particolarmente ai problemi dell'Alto Adige, raccogliendo testimonianze storiche e linguistiche in un fondamentale "Archivio dell'Alto Adige", relativamente alla presenza italiana, preparando il rinnovamento della toponomastica, con la versione italiana dei nomi delle località e combattendo il pangermanesimo che si era sviluppato nell'Ottocento in concomitanza e contrapposizione al nostro Risorgimento, ed infine "volontario di guerra" a 50 anni e per i suoi meriti nominato dal Re, nel 1923, Senatore del Regno.

L'altro, più famoso per la sua tragica e pur gloriosa fine che ne fece il Martire degli Irredenti, senza con questo dimenticare Fabio Filzi, Damiano Chiesa, Nazario Sauro, è Cesare Battisti, nato a Trento nel 1875, da una agiata famiglia di commercianti, studente a Firenze e poi anche lui geografo di

valore, studioso appassionato del suo Trentino, ma anche uomo politico, socialista, deputato nel 1911 nella Dieta dell'Impero Austro-Ungarico, la cui importanza è fondamentale per la causa degli interventisti, avendo tenuto decine di discorsi in Italia, per spiegare le ragioni che ci dovevano portare alla guerra. Guerra alla quale partecipò fin dall'inizio negli alpini data la sua competenza e conoscenza delle montagne trentine, e dove, durante un'azione sul Monte Corno, il 10 luglio 1916, viene preso prigioniero dagli austriaci, portato a Trento, processato ed impiccato nel cortile del Castello del Buon Consiglio. Le sue ultime parole furono: "Viva Trento Italiana, Viva l'Italia".

L'irredentismo entrava così nel secolo XX, dovendo combattere contro l'invasione tedesca nel Trentino-Alto Adige, che costrinse addirittura nel 1912, il Vescovo di Trento, monsignore Endrici, a prendere una dura posizione contraria, e contro quella slava nell'Istria, entrambe favorite dal governo, e che rispondeva ad un preciso programma di conquista, neppure nascosta, basti pensare che in un giornale sloveno, un articolo, ripreso e riportato dal nostro grande giornalista Luigi Barzini, sul "Corriere della sera", il 21 settembre 1913, era scritto: "...non desisteremo fino a che non avremo ridotto in polvere l'italianità di Trieste e fino a che a Trieste non comanderemo noi slavi...", e sempre a Trieste, il Governatore, Principe di Hohenloe, nel 1913, aveva pubblicato un'ordinanza che vietava a cittadini italiani di ricoprire posti di lavoro.

Perciò ad esempio il problema di una Università per gli studenti di lingua italiana acquistava una straordinaria importanza, anche perché nel 1903 vi erano stati scontri sanguinosi ad Innsbruck contro gli studenti italiani, ed il problema di una maggiore autonomia amministrativa del Trentino divenivano i punti fondamentali delle richieste degli irredenti, che avevano capito, perdurando la Triplice, essere esclusa ogni altra soluzione. Nondimeno non perdevano occasione di farsi riconoscere, e notare come quando Vittorio Emanuele III, si recò in visita ad Udine nel 1903, dando vita ad ardenti manifestazioni irredentistiche, che non potevano sfuggire all'attenzione del Sovrano, né lasciarlo indifferente. Anche l'inaugurazione di un monumento a Verdi a Trieste costituiva momento di italianità e così pure il dono nel 1907 di una lampada votiva alla tomba di Dante a Ravenna, e poi le celebrazioni nel 1911 del cinquantenario del Regno d'Italia facevano rivivere le passioni del Risorgimento, ed ad esempio in quello stesso anno, il primo ottobre, si teneva

a Capodistria il congresso di tutte le organizzazioni giovanili per stabilire una linea d'azione unitaria.

Giungiamo così al luglio 1914: l'Austria dichiara guerra alla Serbia, ritenendola mandante dell'assassinio dell'Arciduca Francesco Ferdinando, violando il trattato non consultando l'Italia. L'Italia che giustamente si proclama neutrale, tenta inizialmente la strada per arrivare ad un accordo pacifico per il riconoscimento dei propri diritti storici, ma le risposte negative e tardive, spingono gli irredentisti, che capiscono essere questa l'occasione da quasi cinquant'anni auspicata, ad intervenire nel contrasto tra interventisti e neutralisti a favore dell'intervento, e così quelle due parallele, irredentismo e politica governativa che sembravano non potersi incontrare, se non all'infinito, con la decisione del Re si incontrano ed il 24 maggio 1915, ha inizio la Quarta Guerra d'Indipendenza, che portò al completamento dell'Unità per anni vagheggiata. Il prezzo pagato in termini di vite umane, tra le quali molti irredenti che avevano varcato il confine per combattere nelle file del Regio Esercito e della Regia Marina, fu molto più elevato di quanto immaginato, ma l'Italia e gli Italiani avevano mostrato al Mondo che erano una vera Nazione, e non una espressione geografica, ed un Popolo, fiero di sé e del suo passato, composto non più di "macaroni" e servi di altrui governi. Gli irredenti avevano trovato finalmente la Patria .

DALLA NEUTRALITÀ ALL'INTERVENTO

28 luglio 1914 - 24 maggio 1915

Nulla faceva presagire, alla fine di giugno 1914, quanto stava per avvenire a Sarajevo, nel corso della visita dell'arciduca ereditario dell'Impero Austro-Ungarico Francesco Ferdinando, accompagnato dalla sua consorte, sposa morganatica, Sofia Chotek, città dove si sapeva sussistere qualche possibilità di disordini e di contestazioni, in quanto si riteneva fosse stata programmata dalla imperialregia polizia ed esercito, un adeguato servizio d'ordine e di sicurezza. Invece le vicende andarono come andarono, ma malgrado lo sdegno, la solidarietà dinastica, la riprovazione unanime che scosse tutti gli stati europei, non si immaginava ancora quello che sarebbe accaduto un mese dopo, con l'inaccettabile ultimatum dell'Austria-Ungheria, che la Serbia non poteva discutere, ma accettare integralmente, il che, non essendo avvenuto, fu ritenuto motivo sufficiente per la diplomazia austroungarica, forte del richiesto appoggio e consenso germanico, ma non di quello italiano, punto fondamentale sul quale ritorneremo, per dichiarare guerra al Regno di Serbia, che pur sapevano essere sotto l'alta protezione, per solidarietà religiosa e slava, dell'Impero Russo.

Perché doveva l'Austria-Ungheria rivolgersi anche al Regno d'Italia? Perché così era chiaramente previsto in un articolo di quel trattato di alleanza difensivo, denominato "Triplice alleanza", che dal 1882 legava il Regno d'Italia all'Impero Germanico ed a quello Austro-Ungarico, e doveva scattare solamente quando uno dei tre contraenti fosse stato attaccato da altre nazioni, e inoltre prevedeva compensi agli altri firmatari se uno dei tre avesse ottenuto in Europa, dei vantaggi territoriali. Per cui giustamente un autore non italiano, Oswald Ubergger, precisa: "...l'Austria e la Germania non coinvolsero l'Italia, ciò violava chiaramente le clausole del Patto difensivo che prevedevano l'obbligo di consultazione con violazione dell'art. 1 e 3...". Purtroppo questo timore del grande impero Austroungarico nei confronti del piccolo Regno di Serbia, era da qualche tempo una costante della diplomazia austriaca, anche dopo che la stessa aveva proceduto all'annessione formale della Bosnia Erzegovina, dove era Sarajevo, avvenuta nel 1908 dopo decenni, dal 1878, di amministrazione fiduciaria austriaca, ed a questo proposito si seppe che già nel 1913, senza alcun pretesto l'Austria volesse attaccare la Serbia, venendone dissuasa dal governo italiano, presieduto da Giolitti. Perciò la dichiarazione della neutralità italiana,

da parte del governo presieduto da Antonio Salandra, era la logica conseguenza della violazione austriaca dei patti, anche se la stessa fu malvista ed anche vituperata da Vienna e dall'opinione pubblica austriaca che ritenevano la "servetta" Italia dovesse fare quello che decidevano i "padroni"!

La guerra iniziata vedeva perciò in campo da una parte Germania ed Austria-Ungheria, alle quali si sarebbe aggiunto diversi mesi dopo l'Impero Ottomano, dall'altra parte la Serbia, la Francia, il Regno Unito e l'impero Russo, mentre il neutrale Regno del Belgio, veniva attraversato dalle armate germaniche, malgrado la resistenza del suo piccolo e valoroso esercito, comandato personalmente dal Re Alberto, suscitando lo sdegno sia nei paesi della "Intesa", termine usato per l'alleanza franco-britannica, sia nei paesi neutrali, fra i quali l'Italia.

Perché allora il Regno d'Italia si era legato all'Austria ed alla Germania? La risposta è lunga ed articolata e discende dalla solitudine dell'Italia, dopo il 1870, quando con Roma, si era completata l'unificazione del Regno, nato nel 1861, salvo il Trentino e l'Istria, quella che poi chiamammo Venezia Giulia, "...si com 'a Pola, presso del Quarnaro, che Italia chiude e suoi termini bagna..." (Dante - canto IX-vv. 113/114), in quanto la Francia, caduto Napoleone III, non ci era più amica, temendo la nostra concorrenza nel Mediterraneo ed in Africa, ed i cattolici francesi non ci perdonavano il nostro ingresso a Roma, ponendo fine all'assurdo potere temporale, che, a quei tempi molti ancora ritenevano indispensabile per l'indipendenza del Pontefice. C'era poi l'Austria che nel suo intimo avrebbe desiderato riprendersi, anche con le "cattive" il ricco Lombardo-Veneto. Rimaneva fuori la Gran Bretagna, che pur essendoci stata vicino ed amica durante il nostro processo unitario, non intendeva impegnarsi nel continente europeo, volendo ancora accrescere e consolidare il suo impero negli altri continenti, impero come mai se ne era visto, né si sarebbe visto successivamente, l'eguale. Quanto a Spagna e Portogallo, dove era Regina Maria Pia, figlia di Vittorio Emanuele II, la loro importanza in Europa era ormai secondaria ed erano oltre tutto lontani, come lo era l'Impero Russo, che all'epoca cercava quella alleanza dei tre imperatori di Austria, Germania e Russia, che, finché fu mantenuta fino alla fine del XIX secolo, tanto contribuì alla pace europea. Rimaneva la Germania che aveva raggiunta anch'essa nel 1870 la sua unità imperiale, e con la quale il regno d'Italia era già stato alleato nella guerra del 1866 (per noi terza guerra d'indipendenza). Qui il cancelliere Bismarck, ottenuti e raggiunti gli obiettivi territoriali con le guerre

tutte vittoriose, da quella del 1864 contro la Danimarca, insieme con l'Austria, per i due ducati dello Schleswig e dell'Holstein, alla successiva guerra del 1866 contro l'Austria, alleata con il regno di Baviera, per estrometterla dalla guida degli stati tedeschi, ed infine la guerra del 1870-1871 contro la Francia, con l'acquisizione della Alsazia e della Lorena, voleva dedicarsi, sia alla politica coloniale, alla quale l'Austria non era interessata, sia al rafforzamento interno dell'Impero Germanico, ed assicurare quei decenni di pace di cui l'Europa godette fino allo sciagurato luglio 1914, quando Bismarck era morto da anni (1898), dopo essere stato estromesso nel 1890, dalla guida del governo.

In questa ottica possiamo affermare che Bismarck fu l'ideatore ed il fautore della "Triplice", che impediva all'Austria di attaccare l'Italia, tranquillizzava l'Italia stessa e formava un blocco territoriale, che dal mare del Nord e dal mar Baltico, raggiungeva il mare Adriatico ed il Mediterraneo. Si arrivò così sotto il Governo Depretis, esponente principale della "sinistra storica", alla firma del trattato, avvenuta a Vienna, il 20 maggio 1882, da parte del nostro ambasciatore di Robilant, trattato segreto, di carattere esclusivamente difensivo, che ripetutamente rinnovato, era ancora in vita nel 1914, trattato in cui era stata aggiunta una interessante postilla, da noi sollecitata, nella quale si precisava che non doveva essere usato "contro" la Gran Bretagna.

Se queste erano le più che giustificate motivazioni storiche della "Triplice", non possiamo dimenticare che in Italia, esisteva fin dal 1866 un fondo di amarezza, negli spiriti risorgimentali, per Trento e Trieste, rimaste all'Austria, chiamato "irredentismo", che l'atteggiamento austriaco nei confronti delle esigenze scolastiche, linguistiche e culturali della minoranza di lingua italiana, in diverse occasioni provvedeva a rinfocolare, mantenendolo così vivo e vitale, come si vide proprio nel periodo che esaminiamo, quando a Trieste il principe di Hohenlohe, ancora nel 1913, emetteva una ordinanza con la quale venivano licenziati dagli impieghi i cittadini italiani, accentuando la politica slavofila che già da anni veniva svolta nell'Istria e nella Dalmazia, favorendo l'invasione dell'elemento slavo, le cui conseguenze si sono protratte anche dopo la nostra vittoria del 1918 ed hanno pesantemente determinato il destino degli italiani dopo la seconda guerra mondiale.

Di tutto ciò il Regno d'Italia era consapevole. Operava diplomaticamente, accoglieva gli italiani provenienti da queste regioni, ma non poteva scatenare una guerra, contando su di una evoluzione naturale, anche dinastica, del vicino

impero, per cui lo scoppio della guerra del luglio 1914 apriva di colpo e senza alcun preavviso nuovi scenari e prospettive, alle quali non eravamo preparati. Né materialmente, né psicologicamente.

Il Regno d'Italia, non aveva nessuna colpa o responsabilità nello scoppio della guerra, come ribadito da Domenico Fisichella, nel suo recente studio "Dal risorgimento al fascismo", anche se qualche scrittore italiano masochista sostiene questa tesi, facendo riferimento alla nostra guerra di Libia contro l'impero Ottomano, alla quale erano seguite nel 1913 le guerre balcaniche che avevano senza dubbio modificato la geografia politica della regione ed ingrandito il Regno di Serbia, ritenendola prodromica alla grande guerra, ma la tesi è facilmente opponibile dal momento che senza l'assassinio dell'Arciduca Francesco Ferdinando, nessuna guerra sarebbe scoppiata in quella estate del 1914 che ancora vedeva le località termali, come Vichy dove riposava Giolitti, ed altri siti turistici pieni di esponenti politici dei più vari paesi. Per cui giustamente Giacomo Perticone, nella sua "L'Italia contemporanea 1871- 1948", scrive testualmente: "...l'Italia, l'unica tra le grandi potenze che avesse escluso dalla sua politica estera una soluzione del problema dell'equilibrio attraverso un conflitto armato. Gli Italiani... credevano nella ragione, contro la forza... Era stata l'Italia l'unica che aveva gettato apertamente un ponte tra le due coalizioni europee, mettendole.. in guardia contro i facili calcoli degli stati maggiori militari... L'Italia aveva inequivocabilmente negato ogni solidarietà alla politica della sciabola guglielmina, alla politica della sacra "revanche" francese, ponendosi in questo modo fuori del circolo delle responsabilità che gravano, più o meno, sulle altre Potenze".

Giustamente quindi, rifacendosi alle clausole del Trattato, disattese dall'Austria, il governo Salandra, in carica dal 21 marzo 1914, raccogliendo quasi l'unanimità della Camera, il 2 agosto 1914 proclamava la neutralità dell'Italia, nel conflitto appena iniziato, ed il Ministro degli Esteri, il marchese Antonino di San Giuliano, in una nota successiva spiegava che essere neutrali non significava non provvedere alla tutela degli interessi nazionali, nota particolarmente importante perché proveniva da un ministro che dal 1910 dirigeva la nostra politica estera ed era quindi stato Ministro con Giolitti, nel precedente governo. In quanto Giolitti si era sì dimesso il 10 marzo 1914 per l'uscita dei radicali dalla sua maggioranza, ma aveva lui stesso indicato al Re il nome di Salandra come successore. E'infatti da ricordare che già altre volte Giolitti si era ritirato dal governo, lasciando spazio temporaneo ai Fortis, ai

Sonnino ed ai Luzzatti, prima di riprenderne le redini, ma questa volta il destino aveva deciso diversamente e Salandra, al governo da pochi mesi si trovò a gestire con il di San Giuliano, purtroppo già malato e che sarebbe mancato il 16 ottobre 1914, il più grave problema che l'Italia avesse dovuto affrontare e risolvere da quando era unita e con Roma Capitale. Giova qui ricordare che Antonio Salandra, pugliese, nato a Troia in provincia di Foggia, era uno degli esponenti principali delle "destra" liberale, ed era tra quelli che maggiormente intendevano collegarsi con i valori patriottici e risorgimentali della "Destra storica", dei Ricasoli, Minghetti e Sella.

L'ipotesi di scendere in campo con gli alleati della Triplice, se albergò in qualche vecchio Senatore, ambasciatore o addetto militare, non fu mai presa in considerazione per il noto motivo che era stata l'Austria ad aggredire la Serbia e non il contrario, per cui il problema era il mantenimento della neutralità o la entrata in guerra a fianco dell'Intesa, se non si fossero altrimenti ottenute le famose modifiche delle frontiere, rimaste tali dal 1866 e che vedevano centinaia di migliaia di Italiani, ancora sotto un governo straniero, da cui quell'irredentismo, che tenuto a freno per quarant'anni per i motivi già esposti poteva finalmente tornare ad essere l'ago della bilancia e con l'irredentismo, si muoveva l'interventismo, che aumentava di peso di giorno in giorno e nel quale confluivano le tendenze più disparate, che ci voleva a fianco della "cugina" Francia, dove già una "legione garibaldina" di volontari era accorsa, memore di quanto era già avvenuto con Garibaldi nel 1870, anche se di quell'intervento la Francia non gli era stata grata, avendo già avuto numerosi caduti tra i quali proprio i nipoti Bruno e Costante Garibaldi.

Abbiamo parlato di tendenze disparate dell'interventismo, a cominciare dalla massoneria, legata particolarmente alle Logge Francesi, dai repubblicani, dove riemergeva con prepotenza la componente patriottica e risorgimentale, dai sindacalisti rivoluzionari, che più antiveggenti di altri ritenevano che dalla guerra, come poi accadde, con la scomparsa di quattro imperi, sarebbe uscito un mondo del tutto diverso da quello in essere, dai futuristi ed anche dai nazionalisti dopo una iniziale sbandata. A questi via via, specie dall'ottobre si sarebbero aggiunti anche gruppi cattolici, con personalità di spicco quale Giuseppe Donati e successivamente Filippo Meda, che divenne successivamente Ministro, ed ai primi del 1915, anche gli aderenti all'Unione Popolare dei cattolici italiani, nella loro assemblea approvavano per acclamazione un ordine del giorno che affermava la necessità della piena efficienza delle Forze Armate

ed invitava i cattolici a sottoscrivere il prestito nazionale di un miliardo, che, a titolo indicativo, ma significativo, ebbe poi sottoscrizioni per 1380 milioni, ed il loro Presidente, Giuseppe della Torre affermava che la neutralità era "...condizionata dall'inviolabilità di quei diritti, di quelle aspirazioni, di quegli interessi che costituiscono il patrimonio di una Nazione... che sono la vita della sua vita, la speranza di tutto il suo avvenire"... Quanto ad altri interventisti persino un famoso anarchico Enrico Malatesta proclamava che la Monarchia neutralista era condannata e da Torino, Efisio Giglio Tois, pacifista, fondatore della Federazione Internazionale studentesca "Corda Fratres", telegrafava minacciosamente al Re, "se non avesse portato l'Italia in guerra, sarebbe stato spazzato via dalla rivoluzione". E successivamente si intimò "o guerra o repubblica", simile anche come origine a "o la repubblica o il caos", del 1946!

Dunque il Re! fino ad ora non avevamo mai accennato al Re, Vittorio Emanuele III. Ebbene il Re era profondamente legato alla storia ed alle tradizioni della Sua Casa, e particolarmente al Risorgimento, e da bambino non voleva giuocare nel giorno dell'anniversario della tragica giornata di Novara del 1849, per cui pur mantenendo la Triplice Alleanza, aveva intensificato i rapporti personali con la Gran Bretagna, la Francia e l'Impero Russo, recandosi e ricevendo i relativi Capi di Stato, Re, Presidenti ed Imperatori, in modo che l'Italia non fosse ritenuta esclusivamente legata agli Imperi centrali, ma aperta all'amicizia ed alla collaborazione con tutte le altre maggiori potenze dell'epoca, per preservare il bene inestimabile della pace europea, pur "pensando da irredentista", come scrissero personalità che lo avvicinarono in quegli anni. Ed a tale proposito è bene ricordarlo e ripeterlo, il prestigio internazionale del Re era tale che a Lui furono affidate da altre nazioni, arbitrati su questioni di confini, ed a Lui si rivolse un prestigioso uomo d'affari statunitense, anche se nato in Europa, David Lubin, israelita, per i problemi della agricoltura, ottenendo il Suo consenso ed il suo aiuto, che portò, il 7 giugno 1905, alla nascita dell'Istituto Internazionale dell'Agricoltura, con sede in Roma, progenitore dell'attuale FAO, che per questo motivo ha mantenuto la sua sede nella Capitale d'Italia.

Il Re dunque, nel 1914, seguiva attentamente le vicende internazionali, ed aveva già dovuto prendere delle decisioni che si sarebbero rivelate fondamentali nel prosieguo del tempo, la prima con la nomina, 10 luglio 1914, di Luigi Cadorna, a Capo di Stato Maggiore Generale del Regio Esercito, essendo deceduto improvvisamente il primo luglio, Alberto Pollio, che ricopriva tale carica, e la nomina a Ministro degli Esteri, di Sidney Sonnino, uomo politico

toscano, nato a Pisa, e più volte oltre che Ministro, Presidente del Consiglio, ed esponente della “destra” liberale, anche in questo caso per la morte del marchese di San Giuliano. Si afferma che entrambe queste personalità scomparse fossero “tripliciste”, ma su questo punto è bene fare chiarezza. Se la Triplice era l’alleanza ufficiale del Regno d’Italia potevano due altissimi funzionari della stato remare “contro”? Potevano, specie il Pollio, militare, uomo di vasta cultura storico-militare, autore di importantissimi studi su “Custoza - 1866” e su “Waterloo”, progettare piani d’azione contro gli alleati, e questo anche a prescindere dal fatto del fascino che esercitava, non solamente in Italia, lo Stato Maggiore e l’esercito germanico, il primo in Europa e nel Mondo, dopo la disfatta dell’esercito francese nel 1870 e di quello russo, nella guerra russo-giapponese del 1904? Quindi che fossero “triplicisti” non era assolutamente una colpa e lo stesso Cadorna, appena insediato, pensava a progetti di appoggio, in caso di guerra, all’esercito germanico sul Reno! Quanto a di San Giuliano, oltre e dopo la nota già citata sul significato della neutralità, negli ultimi travagliati mesi della sua vita, aveva già ipotizzato e studiato il distacco dalla Triplice e l’adesione all’Intesa.

Quindi la guerra dichiarata dall’Austria, modificava lo scenario, anche se come già detto l’Italia aveva scelto la neutralità, il che sul piano della guerra appena iniziata giovò alla Francia che poté così sguarnire la frontiera alpina, e ci consentiva di rivolgere la propria attenzione ai problemi dell’esercito, in quel momento ridotto a poco più di 300.000 uomini, anche a causa della recente guerra di Libia, terminata nel 1912, che aveva richiesto un notevole dispendio di uomini e di materiali, e a richiamare alcune classi per portarlo lentamente a 900.000, ed infine, quando si decise l’intervento, con la relativa mobilitazione generale, alla cifra di 1.554.535 soldati.

Che la giusta decisione del 2 agosto 1914, cioè, la neutralità non potesse essere definitiva fu presto evidente per il fronte “interventista”, ma era altrettanto evidente che l’eventuale passaggio dalla neutralità all’intervento, presentava sul piano diplomatico difficoltà gravissime, anche se proprio da Bismarck, molto tempo addietro, era venuta questa lapidaria affermazione che “.. nessun popolo, sull’altare della fedeltà ad un trattato (in altra occasione definito “chiffon du papier”) potrà mai sacrificare le ragioni della propria esistenza”. Per cui il fronte interventista si andava ulteriormente ampliando, con la svolta del socialista Mussolini, ancora direttore dell’Avanti, che nell’ottobre passa alla neutralità “attiva ed operante”, e da lì a poco all’interventismo, con la

conseguente estromissione dall'Avanti ed all'espulsione, il 29 novembre, dal Partito socialista, ed alla contemporanea nascita di un nuovo giornale, da Lui diretto, "Il Popolo d'Italia". Strani mesi per l'Italia quelli da agosto a dicembre 1914, quando avviene una sterzata governativa, prima con la frase del "sacro egoismo", pronunciata da Salandra, ma particolarmente con il suo discorso, da Presidente del Consiglio, il 3 dicembre, che annuncia una "neutralità poderosamente armata e pronta", ed i deputati della maggioranza sorgono in piedi inneggiando all'Italia ed a Trieste, atteggiamento che viene criticato da Alfredo Frassati, direttore de "La Stampa" di Torino, e senatore del Regno dal 1913, uno dei quotidiani più importanti e diffusi dell'epoca, decisamente neutralista, anche se di profonde convinzioni patriottiche, convinto che l'Italia non dovesse essere "rinunciataria", ma neutrale, sfruttando questa sua neutralità in maniera dinamica ed attiva, utilizzando gli strumenti diplomatici e negoziando le acquisizioni territoriali con l'Austria finché fosse possibile.

Sulla sponda opposta, "Il Giornale d'Italia", sonniniiano e diretto da Alberto Bergamini, il "Secolo", ma soprattutto l'altro maggiore quotidiano italiano, "Il Corriere della sera", di Luigi Albertini, anche Lui senatore del Regno, che era fautore deciso dell'intervento, ritenendo la guerra "metafora della rigenerazione morale, civile e politica del paese", atteggiamento che avrebbe influito sulla media ed anche piccola borghesia urbana, indirizzandola verso l'intervento, e sugli studenti, da cui provennero successivamente numerosi volontari, convincendo che l'Italia, se voleva essere una potenza europea non potesse rimanere fuori dal conflitto.

Lo scontro che avrebbe assunto nel successivo 1915, anche per l'intervento di Gabriele d'Annunzio, oratore principe del fronte interventista, toni sempre più aspri e violenti, favorito anche dai mesi di incertezza, come non era accaduto nel resto dell'Europa, dove la fulmineità delle decisioni governative non dettero tempo a contrasti e polemiche e quindi furono accolte con entusiasmo dalle popolazioni e dalle forze politiche, socialisti compresi, con l'eccezione della Francia, dove il leader socialista Jean Jaurès, noto antimilitarista fu ucciso il primo agosto 1914, alla vigilia della guerra, da un nazionalista.

Abbiamo sottolineato il confronto ed il conflitto giornalistico esistente a livello dei maggiori quotidiani, ma anche nelle numerose riviste esistenti, nate nel primo quindicennio del secolo ventesimo, testimonianza di una notevole

vivacità intellettuale e della volontà di uscire dal provincialismo della vecchia Italia preunitaria, ricordiamo “Lacerba”, il “Leonardo”, “Hermes”, “Il Regno”, ma particolarmente “La Voce”, fondata nel 1908 dall’allora giovanissimo Giuseppe Prezzolini (1882-1982), che si firmava “Giuliano il Sofista”, che nel 1914, prima di essere sostituita da “La Voce politica”, erano tra le voci più qualificate e documentate a favore dell’intervento, a fianco dell’Intesa. E questo, non solo per il raggiungimento della completa unità nazionale e territoriale, ma, come scrisse lucidamente Gaetano Salvemini perché “.. la vittoria della Triplice Intesa non minaccia l’indipendenza nazionale dell’Italia né di alcun’altra nazione europea, al contrario di ciò che si deve aspettare da una vittoria austro-germanica..”, e perché “...L’Italia non essendosi fatta da sola, aspetta finalmente l’atto che la dimostrerà capace di fare da sé...”. Su queste riviste, è bene sottolinearlo, scrivevano giovani scrittori, poeti e letterati che coerenti parteciparono alla guerra, arruolandosi anche come “volontari”, pagando in molti casi con la vita la loro scelta e la loro passione da Giosuè Borsi ad Umberto Boccioni, Alberto Caroncini, Renato Serra, Antonio Sant’Elia, Scipio Slataper e Carlo Stuparich.

Nelle decisioni che si sarebbero poi prese, argomento non indifferente, anche se di minore impatto emotivo, e molto trascurato nella pubblicistica sia recente che dell’epoca, ma che doveva essere tenuto ben presente dai governanti, era quello degli approvvigionamenti di merci, anche alimentari, di materie prime e di materiali di cui l’Italia aveva assolutamente bisogno, essendone in tutto o in parte priva, approvvigionamenti che arrivavano via mare, via controllata dalla Gran Bretagna, la cui flotta era la prima del mondo, e che, pertanto, sarebbero mancati nel caso di una nostra confermata neutralità, che, a questo punto, sarebbe divenuta un vantaggio non indifferente sul piano militare per gli Imperi Centrali e quindi svantaggiosa per le Potenze dell’Intesa che ne avrebbero tratto le relative conseguenze.

In ogni caso prima di svincolarci in modo civile dai residui finali della Triplice, dovevamo esperire con l’Austria, secondo l’articolo 7 del trattato, la strada dei compensi territoriali dovutici e solo la loro dimostrata impossibilità di conclusione positiva, avrebbe giustificato agli occhi di tutti, l’accordo con l’Intesa. Iniziava così il 9 dicembre 1914, come da istruzioni date da Sonnino, sull’art. 7 che, ripetiamo, imponeva l’obbligo, previa accordi, di congrui compensi per occupazioni territoriali, la lunga trattativa con il governo austroungarico, tenuta dal nostro ambasciatore a Vienna, Avarna, con

contemporanea conoscenza al governo germanico, da parte dell'ambasciatore Bollati. Questa trattativa protrattasi per mesi, fino ad aprile, è documentata nel "Libro verde", predisposto per la seduta del 20 maggio della Camera dei Deputati, dal Ministero degli Esteri, ricco di ben 77 documenti ufficiali, che dimostra la iniziale riluttanza della diplomazia austriaca a riconoscere le nostre ragioni, poi la lentezza nell'approfondire le nostre richieste territoriali, poi una loro respinsione, poi ancora una accettazione parziale e riduttiva, portando così l'Italia a stipulare il 26 aprile 1915 il "Patto di Londra" con l'Intesa, Gran Bretagna, Francia e Russia.

In questa vicenda delle trattative con l'Austria, si inserisce la missione straordinaria diplomatica a Roma, che l'Impero Germanico, più lungimirante e concreto del suo alleato, affidò ad una personalità di primo piano, già Cancelliere dell'impero, il Principe di Bulow, buon conoscitore dell'Italia e della sua classe politica e governativa, oltre tutto sposato con la figlia di Donna Laura Minghetti e cognato del Senatore del Regno, il Principe di Camporeale. Il Principe di Bulow, dal suo alloggio di Villa Malta, si prodigò in quei mesi sia a convincere gli amici italiani sulla opportunità e sui vantaggi del mantenimento della neutralità, sia soprattutto a convincere Berlino, che a sua volta convincesse Vienna ad accedere a tutte le richieste italiane dal Trentino a Trieste, intervento che portò alle tardive ed ancora incomplete concessioni del 18 maggio, quando già il Governo Italiano aveva provveduto il 3 maggio alla denuncia della "Triplice".

Qui giunti è necessario fare il punto sulle accuse di tradimento, cambio di fronte, disprezzo dei trattati, definiti come una "costante" della storia italiana e come tali ripetute incoscientemente anche da noi, cominciando dal Risorgimento, che portò all'Unità d'Italia, in quanto prima dello stessa vi erano gli italiani dispersi in vari stati, diversi dei quali per di più con Sovrani stranieri, ma non l'Italia. La Storia d'Italia, come disse mirabilmente Giovanni Pascoli, nel suo discorso del 9 aprile 1911 agli Allievi dell'Accademia Navale di Livorno, inizia dal 186! In ogni caso vediamo la Prima Guerra d'Indipendenza, 1848 – 1849.

Il Regno di Sardegna iniziò da solo la guerra all'Austria nel 1848 e da solo la terminò, sia pure sconfitto, nel 1849, dato che il concorso iniziale di truppe pontificie e napoletane, venne a mancare essendo state ritirate dai rispettivi governi.

La seconda Guerra d'Indipendenza del 1859 vide il Regno di Sardegna alleato con l'Impero Francese di Napoleone III, ed aveva lo scopo di liberare il Lombardo-Veneto dal dominio austriaco, ma dopo la battaglia pur vittoriosa, di Solferino, Napoleone firma con Francesco Giuseppe l'armistizio di Villafranca, ritirandosi dalla guerra, senza tener conto dei patti e dell'alleanza con Vittorio Emanuele, limitando così il ricongiungimento della sola Lombardia al Regno Sardo.

La terza Guerra d'Indipendenza del 1866 vede il Regno d'Italia alleato con il Regno di Prussia, ma i prussiani dopo la vittoria di Sadowa sull'esercito austriaco, ritengono raggiunti gli scopi della guerra e non tengono conto dell'alleato italiano che ottiene egualmente il Veneto, ma grazie all'intervento di Napoleone III.

Nella guerra Franco-Prussiana del 1870-1871, il Regno d'Italia si mantenne neutrale non avendo né patti né trattati con i due belligeranti, e sarà Garibaldi, libero da impegni di carattere istituzionale ad accorrere in soccorso della Francia, ottenendo a Digione, l'unica vittoria sull'esercito prussiano.

Dal 1871 al 1914 l'Europa rimase in pace, Balcani esclusi, per cui non vi potevano essere cambiamenti di fronte ed il Regno d'Italia partecipò insieme con le altre potenze alle vicende di Creta e della Cina, ed alla guerra, oggetto di queste note, l'Italia partecipò dall'inizio nel 1915 alla fine nel 1918 a fianco dell'Intesa. Quindi quali cambiamenti di fronte?

Ed i trattati stracciati? Ripetiamo che la Triplice era un trattato esclusivamente difensivo e prevedeva la solidarietà solo nel caso che una delle tre potenze venisse attaccata da altre potenze, "casus foederis", mentre nel luglio 1914 avvenne decisamente il contrario ! I due imperi germanico ed austroungarico non si curarono di chiedere il parere dell'Italia, prima di gettarsi nel conflitto, forse perché ritenevano che sarebbe stato negativo, come nel 1913. Allora chi ha violato i trattati? Non certo l'Italia che cercò, nell'ambito ancora della Triplice di raggiungere i risultati territoriali che si era storicamente proposta e dopo il tergiversare dell'Austria, come già detto, prese contatto con le altre potenze, la vittoria delle quali, in quella primavera del 1915 non era poi così certa, per cui non si può dire che ci buttammo dalla parte dei vincitori!

In conclusione il Patto di Londra dava al Regno d'Italia molto di più di quanto ci avrebbe riconosciuto l'Austria, cioè ci riconosceva il confine del

Brennero, invece che a Salorno, confine che avrebbe ripetuto la vulnerabilità della nostra frontiera, così come era stato il confine del 1866 che vedeva l'Impero Austriaco, con il Trentino incuneato tra Lombardia e Veneto, con i conseguenti rischi che si videro nel 1916 quando l'Austria, sferrò la famosa offensiva, la spedizione punitiva, "Strafexpedition", e l'altro confine delle Alpi Giulie, con Trieste, non più "città imperiale", l'Istria, e poi la Dalmazia, le isole Curzolari e Zara, bloccando le pretese di ingrandimento della Serbia, dopo il 1918, divenuta Jugoslavia, che voleva raggiungere il confine dell'Isonzo, che solo la sfortunata guerra del 1940, le ha consentito di avere, escluse però Gorizia e Trieste sulle quali ancora sventola quel tricolore, che dovvemmo invece ammainare a Pola, Fiume e Zara, con l'esodo di oltre trecentomila giuliano-dalmati.. Ed a proposito di Fiume, che dopo la fine della guerra, nel 1919, fu motivo di scontri, e di accuse di "dimenticanza" nel Patto di Londra, è bene precisare che all'epoca del patto, che oltre tutto non prendeva in considerazione lo smembramento dell'Impero Austro-Ungarico, risultava essere maggiore desiderio dei fiumani di avere una ampia e completa autonomia, piuttosto che l'annessione all'Italia, per divenire lo sbocco commerciale di tutto il retroterra slavo.

Il Patto di Londra, firmato il 26 aprile 1915, prevedeva un mese di tempo per la nostra entrata in guerra, per cui la strada dell'intervento era aperta, ma i neutralisti erano ancora numerosi, specie nel Parlamento. Fu bello ci si chiese e si chiede negoziare quasi contemporaneamente su due fronti? A questa domanda recentemente ha risposto Sergio Romano: "No, ma è impossibile negare che le concessioni degli Alleati Occidentali rispondessero maggiormente agli interessi nazionali come erano allora percepiti dalla maggioranza della classe dirigente e della società italiana". Tornando alla Camera dei Deputati, la stessa eletta nel 1913, con le prime elezioni a suffragio quasi universale, era in maggioranza di osservanza giolittiana, e, malgrado il voto favorevole dato al governo Salandra, guardava sempre a Giolitti e specie di fronte a questo nuovo ed imprevisto problema della guerra, era neutralista perché sapevano che Giolitti sconsigliava la guerra. Ma il neutralismo di Giolitti era così assoluto? Era invece un neutralismo condizionato e ritenuto tale per via di una sua famosa lettera all'amico Peano, in cui si faceva l'ipotesi, ma non la certezza, non essendo lui al governo, che si sarebbe ottenuto "parecchio" dall'Austria, senza ricorrere alle armi, perché "...io considero la guerra come una disgrazia, la quale si deve affrontare solo quando è necessario per l'onore e per i grandi interessi del

paese". Posizione perciò assolutamente diversa e contrastante con il neutralismo dei socialisti, l'unico vero ed assoluto, anche dopo le critiche mosse allo stesso da Mussolini, di cui abbiamo già parlato.

Ora questa posizione, forse volutamente non capita, fece di Giolitti in quei primi mesi del 1915 il bersaglio principale degli interventisti, con definizioni volgari ed oltraggiose, con sospetti ed accuse infamanti di corruzione, con minacce all'integrità fisica della persona, che si dovette proteggere, e spiace che in questa campagna contro Giolitti si distinguesse d'Annunzio, che forse non gli perdonava la censura che aveva dovuto doverosamente adottare nel 1911, quale Presidente del Consiglio, su una sua " canzone d'oltremare", dove veniva colpita la persona dell'allora alleato Imperatore Francesco Giuseppe.

Quindi il mese di maggio del 1915 fu uno dei mesi più drammatici che avesse attraversato la storia dell'Italia unita, per un possibile conflitto tra le istituzioni dello stato e nella società civile, per cui la riapertura della Camera, prevista per il 20 del mese era attesa con un interesse, mai, forse raggiunto in precedenti occasioni.

Gli interventisti avevano toccato il culmine della loro propaganda sull'opinione pubblica con i discorsi di Gabriele d'Annunzio, il 5 maggio a Quarto, per l'inaugurazione del monumento ai "Mille", dove sarebbe dovuto intervenire anche il Re, presenza che il Governo non aveva ritenuto opportuna, per cui il Re si limitò a mandare un telegramma, il cui testo predisposto da Ferdinando Martini, era però particolarmente significativo: "Se cure dello Stato, mutando il desiderio in rammarico, mi tolgono di partecipare alla cerimonia ...non si allontana...dallo scoglio di Quarto il mio pensiero. A codesta ...sponda...che vide nascere chi primo vaticinò l'unità della Patria (Mazzini) e il duce dei Mille (Garibaldi) salpare...verso immortali fortune, mando il mio commosso pensiero. E con lo stesso.. fervore di affetti che guidò il mio grande Avo...traggo la fede nel glorioso avvenire d'Italia. ", ed il successivo discorso il 16 maggio dalla ringhiera del Campidoglio.

Giolitti, non era a Roma, dove giunse da Cavour, la mattina del 9 maggio, trovando i famosi trecento biglietti da visita di parlamentari suoi devoti, ed ebbe subito colloqui con Salandra, ed il successivo 10 maggio con il Re, dove spiegò il suo pensiero ed anche l'origine del suo neutralismo, che non era antipatriottismo, ma nasceva dalla sua visione, oltre modo pessimistica dell'Italia in caso di guerra, sia sul terreno militare, sia per possibili rivolgimenti

interni, il che è ben strano nell'uomo che tanto aveva contribuito alla crescita economica, politica e sociale dell'Italia stessa nei tredici anni dei suoi governi, e che aveva condotto positivamente la recente annessione della Libia. Di fronte a questa posizione il Governo ritenne doveroso dimettersi il successivo 13 maggio, ed il Re, nel suo abituale rispetto delle consuetudini parlamentari, iniziò con estrema urgenza le consultazioni per la soluzione della crisi, convocando per primi i Presidenti delle Camere, Manfredi e Marcora, poi Giolitti, che dichiarandosi non disponibile per costituire un nuovo governo, suggerì il nome dell'on. Carcano, e poi ancora un vecchio stimato parlamentare, Boselli, ma avendo avuto tutte risposte negative, il Re non poté che respingere le dimissioni del governo, rinviando lo stesso alle Camere. Con questa decisione, statutariamente ineccepibile, il Re, come sempre si assumeva le sue responsabilità, mentre altri sfuggivano le loro, per cui non può parlarsi, come da alcuni fu detto allora e ripetuto successivamente, di "colpo di stato", termine assurdo se consideriamo che il Re era il Capo dello Stato. Quindi mentre Giolitti ripartiva il 17 per Cavour, il successivo 20 si apriva la Camera ed il Governo presentava un disegno di legge, di un solo articolo, che attribuiva al governo stesso, "... in caso di guerra e durante la guerra.... ", poteri straordinari per agire, "... dalla difesa dello stato, dalla tutela dell'ordine pubblico, e da urgenti e straordinari bisogni della economia nazionale.... ", disegno di legge che veniva approvato con 407 voti favorevoli, 74 contrari, in gran maggioranza socialisti e un astenuto, ed il 21 maggio il Senato confermava l'unanime l'approvazione da parte dei 281 senatori presenti.

Così dopo dieci mesi di discussioni anche accese, di ragionevoli incertezze, di trattative necessariamente nascoste, l'Italia entrava in guerra il 24 maggio, in quella che fu anche definita "Quarta Guerra d'Indipendenza", e sottolineo questa dizione, a dimostrazione che la nostra guerra non aveva fini imperialistici, ma quello di raggiungere i confini storico-geografici della Nazione Italiana e compiere così l'impresa del Risorgimento, per cui la formale dichiarazione di guerra, che statutariamente spettava al Re, fu inviata alla sola Austria-Ungheria, e non alla Germania, con la quale non avevamo alcun contenzioso, ed alla quale fummo costretti ad inviarla il successivo 25 agosto 1916.

Il larghissimo voto favorevole della Camera e la successiva entrata in guerra, se non crearono quella "unione sacra" che sarebbe stata necessaria, perdurando l'atteggiamento negativo dei socialisti, ebbero però un riscontro

positivo, anche in chi, fino ad allora aveva professato convinzioni neutraliste ed a tale riguardo ritengo particolarmente significativo citare il discorso che proprio Giolitti tenne al Consiglio Provinciale di Cuneo, di cui era Presidente, il successivo 5 luglio, che per nobiltà di termini, oggi desueti, andrebbe affisso a testimonianza di un sentire nazionale, altrettanto oggi desueto: “Quando il Re chiama il paese alle armi, la provincia di Cuneo, senza distinzioni di parti e senza riserve, è unanime nella devozione al Re, nell’appoggio incondizionato al Governo, nell’illimitata fiducia nell’esercito e nell’armata.... L’impresa cui l’Italia si è accinta è ardua e richiederà gravi sacrifici, ma nessun sacrificio ci parrà troppo grave se ricorderemo sempre che dall’esito di questa guerra, dalla situazione politica che ci troveremo a pace conclusa, dipenderà l’avvenire dell’Italia per un lungo periodo della sua storia”, invocando infine “concordia, perseveranza e la calma dei forti”. Con l’entrata in guerra, il Re, partendo per il fronte dove per quaranta mesi avrebbe seguito giornalmente e personalmente le operazioni, la cui responsabilità tecnica era demandata al Capo di Stato Maggiore, Cadorna, nominava suo Luogotenente Generale, lo zio Tommaso di Savoia, Duca di Genova, fratello della Regina Madre Margherita, onde assicurare la continuità dell’attività governativa, legislativa ed amministrativa del Regno, e con il Re, tutti gli altri componenti della Casa Savoia assumevano posti di responsabilità nella conduzione della guerra stessa, dal Duca d’Aosta, comandante della Terza Armata, al Conte di Torino, comandante dell’Arma di Cavalleria ed al Duca degli Abruzzi, comandante della Forze Navali, mentre tutti i più giovani principi dei due rami, Genova ed Aosta, partecipavano alle operazioni belliche dando prova di valore e di coraggio ed infine le Regine Elena e Margherita trasformavano in ospedali militari il palazzo del Quirinale ed il Palazzo Margherita, e la Duchessa d’Aosta, ispettrice nazionale della Croce Rossa, visitava instancabilmente gli ospedali da campo e le altre strutture sanitarie in zona di guerra.

Dal Quartier Generale, il 26 maggio il Re indirizzava un proclama ai Soldati di Terra e di Mare, messaggio, che lo storico Perticone nella sua opera già citata considera in termini positivi e per il quale il periodico “La Voce”, che non era certo una voce cortigiana, scrisse questo commento: “Il proclama del Re: eccellente. Tutti lo dicono. Tutti lo sentono. Breve, sobrio, efficace, senz’ira, senza vanteria. Se lo Stato Maggiore condurrà la guerra con lo stesso stile, l’Italia farà una bella figura. Ma c’è di più: il proclama del Re è una lezione di scrittura. Dovrebbe essere dato come modello ai giornalisti, agli oratori, agli

studenti. Senza Dio e senza paura, proprio moderno. In questa Italia, dove non si sa far nulla senza l'aquile romane, il proclama del Re ha portato una nota simpatica e nuova". Ed ecco il proclama:

"L'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suonata. Seguendo l'esempio del mio grande Avo, assumo oggi il comando supremo delle Forze d Terra e di Mare, con sicura fede nella vittoria, che il vostro valore, la vostra abnegazione, la vostra disciplina sapranno conseguire. Il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi. Favorito dal terreno e dai sapienti apprestamenti dell'arte, egli opporrà tenace resistenza, ma il vostro indomito slancio saprà di certo superarlo. Soldati, a voi la gloria di piantare il Tricolore d'Italia sui terreni sacri che Natura pose a confine della Patria Nostra; a voi la gloria di compiere finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri Padri".

BIBLIOGRAFIA

- 1) Antonio Salandra: “La neutralità italiana” - Collezione italiana diari etc. diretta da Angelo Gatti - Edizioni Mondadori - 1928
 - 2) Antonio Salandra: “L'intervento – 1915” Collezione italiana diari etc. diretta da Angelo Gatti - Edizioni Mondadori – 1930
 - 3) Amedeo Tosti: “Storia della Guerra della Guerra Mondiale”. vol. 2 (volume primo) - Edizioni Mondadori – 1937
 - 4) Gian Dauli: “L'Italia nella Grande Guerra” – Edizioni Aurora – Milano - 1935
 - 5) Giacomo Perticone: “L'Italia contemporanea – 1871 - 1948” dalla “Storia d'Italia illustrata” vol. 8. Edizioni Mondadori - 1962
 - 6) Gioacchino Volpe: “ L'Italia Moderna” vol. 3 (volume terzo dal 1900 al 1915). Editore Sansoni – 1952 (l'opera è stata ristampata con prefazione del prof. Francesco Perfetti)
 - 7) Indro Montanelli: “L'Italia di Giolitti” – editore Rizzoli 1974
 - 8) Aldo A. Mola: “Giolitti – lo statista della nuova Italia”. Collana “Le Scie” - Edizioni Mondadori- 2003
 - 9) Documenti diplomatici presentati al Parlamento Italiano dal Ministro degli affari esteri. Roma
 - 10) Tipografia Editrice Nazionale -1915
-
- 11) Alberto Pollio: “Custoza -1866”. edizione della Libreria dello Stato – Roma -1935. IV edizione.
 - 12) Domenico Fisichella: “Dal risorgimento al fascismo”. editore Carocci - 2012
-

NOTA SUI PRINCIPI DI CASA SAVOIA DEI RAMI AOSTA E GENOVA
IMPEGNATI AL FRONTE

Amedeo – n. 1898 – Duca delle Puglie - volontario - artiglieria da campagna – una medaglia di bronzo e due di argento (duca d’Aosta dopo la morte del Padre, Emanuele Filiberto).

Aimone - n. 1900 – Duca di Spoleto – guardiamarina, poi capo squadriglia idrovolanti – due medaglie di bronzo ed una di argento (Duca d’Aosta dopo la morte del fratello Amedeo).

Umberto – n. 1889 – m. 1918 – Conte di Salemi - tenente, due medaglie d’argento.

Ferdinando – n. 1884 – Principe di Udine – tenente di vascello – due medaglie di argento (Duca di Genova dopo la morte del padre Tommaso).

Filiberto – n. 1895 - Duca di Pistoia - ufficiale di cavalleria – una medaglia di bronzo.

Adalberto - 1898 – Duca di Bergamo – ufficiale di cavalleria nei Lancieri di Novara.